

LA CURIOSITÀ

Zuccherò: cd-ticket invece del biglietto al suo prossimo tour

■ **Niente biglietti di carta per i prossimi concerti di Zuccherò Fornaciari. Al tour mondiale del cantante, che partirà dall'Italia il prossimo 12 febbraio, si accederà con un compact-disc. Si tratta di un cd-ticket che sostituirà il biglietto cartaceo pur costando lo stesso prezzo (40mila lire più i diritti di prevendita). Il cd-ticket, autorizzato dalla Siae, ha una forma sagomata con due linguette laterali che sostituiscono le normali matrici del biglietto. Il cd contiene una chiacchierata di Zuccherò, un blues acustico inedito, estratti di due brani del nuovo album e l'elenco delle date del tour italiano.**

Roma, nasce sala per i «classici»

Festa con Veltroni, che saluta gli autori e scherza sulla «Cosa»

ROMA Tutti commossi lunedì sera alla Galleria d'arte moderna di Roma: commosso l'ex ministro Walter Veltroni, che ha affettuosamente salutato il mondo del cinema prima di tornare a Botteghe Oscure, fornendo dati su investimenti, sale, incassi e scherzando sulla «Cosa» (non quella di Moretti e di Carpenter); commosso il folto pubblico composto per lo più da gente del cinema (tra i tanti c'erano i registi Rosi, Scola, Monicelli, le attrici Antonella Ponziani e Isabella Ferrari, gli attori Nino Manfredi e Massimo Ghini, i produttori Maurizio Tesesco, Fulvio Lucisano, Leo Pescarolo...).

Motivo della festosa riunione il varo, ad opera dell'Istituto Luce, di una *grande sala*, iniziativa per molti versi memorabile, almeno qui in Italia. Capita infatti che da domani fino a luglio una delle due sale del Nuovo

Olimpia, storico tempio romano del cinema d'autore da poco ristrutturato, proietterà «non stop» grandi capolavori di ieri e dell'altro ieri. Si parte con 30 film «storici» italiani e stranieri (*Ultimo tango a Parigi, Cantando sotto la pioggia, L'armata Brancaleone, Blow Up, La battaglia di Algeri, Il cacciatore, Riso amaro*, per fare qualche titolo), che saranno programmati uno alla volta per sei giorni consecutivi. Accade ovunque nelle capitali europee, a Parigi, Londra, Berlino, ma a Roma sembrava impossibile: e si che la moltiplicazione degli schermi avrebbe permesso da tempo di riservare almeno una sala ai classici. Cecchi Gori, che a Roma possiede la maggioranza degli schermi, non ha voluto tenere fede alla promessa più volte fatta alla stampa; per fortuna ci ha

pensato l'Istituto Luce a colmare quello che giustamente Guglielmi definisce «un vuoto storico». «Come in libreria, oltre al volume con le ultime poesie di Panzotto, si possono acquistare i *Canti* di Petrarca o il *Canzoniere* di Leopardi, così in un paese civile ed evoluto dovrebbe avvenire con il cinema», ragiona Guglielmi. Il quale, prendendo la parola, ha ricordato che i film in cartellone saranno presentati in copie ristampate e tirate a lucido (ma non, purtroppo, nella versione originale sottotitolata). Piccola curiosità: tra i film che l'ex direttore di Raitre avrebbe voluto presentare al Nuovo Olimpia c'era anche *Banditi a Milano* di Lizzani, ma non è stato possibile: perché i diritti appartengono a una società di Hong Kong che non s'è riusciti a rintracciare. **MILAN.**

IL SONDAGGIO

Donna, «single» e laureata
Ecco lo spettatore medio del teatro di ricerca in Italia

■ **Sono prevalentemente donne «single», di età compresa tra i 25 e i 44 anni, con un livello culturale medio-alto e di condizione sociale elevata gli spettatori del «teatro di ricerca». Lo rivela un'indagine sperimentale condotta dalla «Makno» di Milano su un campione di pubblico della «Rassegna del teatro di ricerca» promossa dal Teatro Akroama di Cagliari in collaborazione con l'Eni. La «fotografia» rivela inoltre che il 52% è in possesso del diploma di scuola media superiore e il 38% della laurea, mentre sotto il profilo sociale il 18% è rappresentato da insegnanti e il 15% da imprenditori, professionisti o dirigenti. Il pubblico del teatro di ricerca si caratterizza anche per consumi culturali anomali: una quota consistente (16%) non guarda la tv, mentre il 47,5% segue Raitre. Il 60% (circa il doppio dello standard nazionale) legge abitualmente due quotidiani. Oltre il 90% ha letto almeno un libro nel '97 e quasi il 40% legge vari libri al mese.**

Z a p p i n g

Tornatore sfida l'America e pensa all'Oscar

Oggi esce il suo kolossal da 40 miliardi
«Macché Titanic, la mia nave non affonda»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA «La differenza tra il mio film e quello di Cameron è che il Titanic affonda al primo viaggio, mentre il Virginian lo devono mandare a picco con la dinamite». Battuta definitiva che chiude il gioco dei paragoni tra *La leggenda del pianista sull'oceano* e il resto del mondo: non solo *Titanic* ma anche il felliniano *E la nave va* oppure *Shine*. Però Tornatore, al varo del suo kolossal da quasi 40 miliardi, non ha nessuna voglia di fare polemiche con chichessia. È stanco - «ho lavorato giorno e notte per due anni» - ma visibilmente felice. Spalleggiato da Ennio Morricone, autore delle musiche e «spirito» del film, nonché dai suoi attori Tim Roth, Pruitt Taylor Vince e la giovanissima Mélanie Thierry (16 anni ma ne dimostra 12), aspetta l'uscita di quello che tutti chiamano il kolossal all'italiana: ora in Italia in 200 copie, poi negli States entro l'anno (per garantire la partecipazione agli Oscar) grazie alla provvidenziale coproduzione New Line.

Tornatore, cosa l'ha affascinato nel monologo di Baricco «Novecento»?

«Me ne sono innamorato immediatamente. Mi è piaciuta la sua carica allegorica: in Novecento ciascuno di noi può specchiarsi, perché viviamo lo stesso smarrimento di un secolo che finisce e di un altro che inizia. Solo che lui aveva trovato un equilibrio esistenziale perfetto, noino».

È come ha fatto a trasformare sessanta pagine in tre ore di immagini?

«Accentruando l'anima epica. Come ha detto il mio direttore della fotografia "Questo film è come Novecento, non scende mai a terra"».

È stata dura convincere la Medusa a rischiare tanti soldi?

«Facilissimo. C'è voluta appena mezz'ora. Anche Tim Roth mi ha detto subito di sì quando gli ho raccontato la storia. E la sceneggiatura l'ho scritta in uno stato di

assoluta goduria... I problemi sono arrivati dopo: *La leggenda* è stato un film totalizzante e dispo-

si riferisce anche alle discussioni con Roth?

«Sì, abbiamo cercato di ucciderci a vicenda senza riuscirci... e ora siamo amici. No, a parte gli scherzi, ci sono stati solo dei momenti di confronto che nel gran cortile della stampa sono diventati chissà cosa».

Accetterebbe di fare qualche taglio al film?

«Per me è compiuto così, ho già fatto i tagli fisiologici durante le riprese e al montaggio. Non vedo proprio perché dovrei pormi que-

sto problema».

Avete usato molti effetti speciali per rendere il virtuosismo pianistico di Novecento?

«No, è tutto merito di Tim che ha studiato quattro mesi per imparare a fingere di suonare davvero e contemporaneamente recitare. È



L'attore inglese Tim Roth è Novecento nel film «La leggenda del pianista sull'oceano». Nelle foto piccola, il regista Giuseppe Tornatore

come allacciarsi la scarpa destra con la mano sinistra e intanto accendersi una sigaretta con la mano destra...».

Chi è il vero protagonista, Novecento o Max?

«Sono una coppia inseparabile, come Stanlio e Ollio oppure Gianni e Pinotto. Novecento ha uno sguardo semplice, non si chiede mai che c'è dietro alle cose; Max è inquieto, cerca di migliorare la sua situazione e non sta bene da nessuna parte».

Baricco ha già visto il film?

«Non ancora. Mi ha detto che vuole vederlo al cinema, a Torino, in mezzo al pubblico. Mentre scrivevo la sceneggiatura, mi ha dato delle indicazioni, ma ha capito subito che il film doveva essere un'altra cosa».

Il breve amore di Novecento per la giovane emigrante è una delle infedeltà rispetto al monologo...?

«Sì, ma giuro che nessun produt-

toe anni '50 mi ha detto "mettiamoci una donna". Trovo che raccontando quarant'anni di vita di un personaggio è normale che ci sia un'infatuazione, che rimane uno sfiorarsi per non interferire con la natura profonda di Novecento».

La scelta di girare in inglese con attori stranieri strizza l'occhio al mercato internazionale?

«Un po' dipende dal budget, perché con 10/11 miliardi, che è il massimo che può costare un film italiano, *La leggenda* non si poteva fare. Ma soprattutto è legata all'universalità della storia. I nostri attori, che sono bravissimi, ci costringono al realismo, mentre questo film non poteva stare a terra...».

Si sente molto lontano da «Nuovo Cinema Paradiso»?

«Per niente. Questa è una Nave Paradiso e io sono rimasto lo spudorato di prima».

LA RECENSIONE

E dalle onde dell'Atlantico spunta l'omaggio a Leone

MICHELE ANSELMI

«L'ultima volta che l'ho visto era seduto su una bomba. Una lunga storia... Lui diceva: "Non sei fregato veramente finché hai da parte una buona storia e qualcuno a cui raccontarla". Lui era la sua buona storia». Nel passare dal palcoscenico teatrale allo schermo panoramico, la storia di Danny Boodman T.D. Lemon Novecento non è cambiata granché; anzi Giuseppe Tornatore ha rispettato alla lettera certi passaggi, travasando brani interi del monologo scenico di Alessandro Baricco (1994) nel proprio copione. A partire dall'io narrante, ovvero il trombettista jazz Max Tooney che rievoca in un clima crepuscolare, mentre il glorioso «Virginian» sta per essere fatto esplodere, la sua amicizia con «il più grande pianista che abbia mai suonato sull'Oceano».

Schematizzando un po', si può dire che *La leggenda del pianista sull'oceano* è per Tornatore quello che fu *C'era una volta in America* per Leone. Il film di una vita. L'omaggio affettuoso non si limita alla battuta «Che cosa hai fatto in tutti questi anni?» (De Niro rispondeva: «Sono andato a letto presto»); Tim Roth: «Ho suonato»); è l'impaginazione stessa della vicenda, così sontuosa ed epica, punteggiata da un linguaggio esistenziale che trova il suo zenit nel toccante dialogo in sottofinale, quando lo sgarrupato trombettista si inoltra nel transatlantico già minato nel tentativo di convincere l'amico, mai uscito da lì, a scendere. Ma Novecento preferirà inabissarsi con la sua nave in disarmo: perché là fuori, nel mondo, c'è troppa scelta, non si vede «la fine»; non è come il pianoforte, che ha solo 88 tasti e pure permette di produrre infinite variazioni musicali.

Nel riempire di facce e situazioni ciò che il testo di Baricco evocava per visioni poetiche, Tornatore ha confezionato un kolossal europeo che probabilmente non vuole rivaleggiare

con *Titanic* sul piano degli incassi. Anche se la durata del film (quasi 2 ore e 40) e l'incidenza degli effetti speciali (non sempre così speciali) favoriranno il paragone negli occhi dello spettatore. Al quale il regista siciliano regala un universo visivo-sonoro di notevole impatto spettacolare, complice la smaltata fotografia di Lajos Koltai, le complesse scenografie di Francesco Frigeri, i bei costumi di Maurizio Millenotti e le insinuanti (estenuanti?) musiche di Ennio Morricone.

Abbandonato dentro un cesto nella sala da ballo della nave, agli albori del Novecento, il neonato T.D. Lemon viene allevato da un marinaio nero che gli fa da padre e da madre; crescendo lo stordito-angelico ragazzo diventa un pianista straordinario, capace di suonare le note più melodiose e i ritmi più frenetici. Insomma una leggenda da sfidare: ed è quanto farà l'elegantone Jelly Roll Morton, l'inventore nero del ragtime, in un duello pianistico «alla Leone» che lo vedrà perdente.

Attraverso una complessa struttura temporale (si parte dal secondo dopoguerra e via via si retrocede al periodo d'oro del «Virginian»), Tornatore costruisce una cine-partitura che procede per immagini «forti», momenti corali ed ellissi narrative. Ci sono pagine di notevole bellezza, come la Statua della Libertà che si staglia all'improvviso nella nebbia, la sala macchine come un antro infernale, il pianoforte che scivola per i corridoi della nave «sguidato» da Novecento. Altrove, invece, un che di zuccheroso (l'invaghimento per la contadina friulana) o di artificiale (i duetti del trombettista con il vecchio negoziante) spinge il film verso un manierismo all'antica hollywoodiana che stride con il retrogrado amaro, dolente, allegorico della vicenda. Alla quale gli anglofoni Tim Roth (Novecento) e Pruitt Taylor Vince (Max) si intonano con una densità di accenti che purtroppo vanno un po' persi nel doppiaggio.

Robin Williams, un burlone nell'Aldilà

«Sono stufo di essere un effetto speciale». L'attore a Cernobbio col suo film

BRUNO VECCHI

CERNOBBIO C'è un «aldilà» che somiglia all'«aldilà», nel nuovo film di Vincent Ward, *Al di là dei sogni* (esce il 20 novembre). Come se il mondo del dopo, abitato da effetti e affetti speciali, non fosse altro che uno slittamento dell'emozionalità del mondo del prima, nel quale permettere al dottor Chris Nielsen, alias Robin Williams, scomparso in un incidente stradale, di ritrovare, senza sofferenza, i figli (morti in un altro incidente stradale) e l'amata moglie pittrice (Annabella Sciorra), suicida per disperazione. Insomma, è il regno di una favola moderna all'insegna del rivissero felici e contenti, quello che lo sceneggiatore Ron Bass ha immaginato e il neozelandese Ward ha animato di riferimenti alle incisioni di Doré e ai pittori fiamminghi. Anche se, come esordisce Williams: «Questa famiglia che ritorna insieme ha fatto ridere qualcuno in America».

Con quella sua faccia un po'

così e il sorriso impertinente di chi ti anticipa per non lasciarsi spiazzare, Robin Williams non si sa come prenderlo. «A parte il finale, che non si può cambiare a meno che qualcuno non metta di tasca sua i 65 milioni di dollari che è costato il film, è l'aspetto romantico di una coppia che riesce a superare le difficoltà che mi è piaciuto», prosegue, stemperando la serietà di un romanticismo ritrovato con una lettura sui generis della *Divina Commedia*, una battuta sulla reincarnazione («Credo di essere stato il cavallo di Caterina la Grande») e una divagazione sul sorprendente paesaggio del lago di Como. È un fiume in piena di parole, Williams, che non si ferma davanti a nulla. Nemmeno alle porte di un Paradiso che può attendere. Ma che quando sarà: «Sarebbe bello mi permettesse di incontrare mio padre, Mozart, Beethoven, Einstein, Groucho Marx che chiede dove può trovare un sigaro, Giovanna d'Arco, Marlene Dietrich, Marilyn Monroe a pranzo con Jack Kennedy o con Bob, a



Robin Williams nel film «Al di là dei sogni»

scelta. Come inizio non è male». Come contorno, visto che siamo già lì, Williams offre anche un pensiero sul Paradiso pensato dal regista Ward: un luogo laico e senza angeli. «È frutto di una scelta. Non è il Paradiso generalizzato dove la

gente cammina ripetendo ma che bella giornata». Fatto così sembrava uscito da un film di Wes Craven. Meglio personalizzarlo.

Cresciuto in una famiglia di confessione episcopale («Mia madre era una Christian... Dior, nel senso che portava solo un certo tipo di trucco»), figlio degli effetti speciali («Dopo *Jurassic Park* e *Flubber*, in *Harry a pezzi* ho finito per essere io un effetto speciale e in *Andrew Martin* di Chris Columbus, il regista che scopri l'America, sarò un robot»), frenetico frequentatore dei set hollywoodiani («Ho appena girato *Jacob il bugiardo* che

ha qualche similitudine con *La vita è bella* di Benigni: un film che non ho visto ma del quale mi hanno parlato molto bene»), Robin Williams ha intenzione, nel futuro, di prendersi una pausa dal cinema. «Adoro far ridere. E mi dedicherò a spettacoli di cabaret in teatro».

Al cinema italiano, invece, vorrebbe dedicarsi Annabella Sciorra. «Anche se non mi sento americana, né italiana, né italo-americana, Anna Magnani è stata la mia fonte di ispirazione. È stato dopo aver visto *Bellissima* che ho avuto voglia di fare l'attrice. Ma penso anche che nessuna potrà mai essere grande come lei». E del nostro cinema attuale che idea si è fatta? «Nel recente passato, purtroppo, non mi pare ci sia stato un grande fermento. Però avete molti grandi registi. Penso a Mario Martone, di *L'amore molesto* ho anche comprato i diritti; a Gianni Amelio: *Lamerica* era splendido. E avete ottime attrici, come Anna Bonaiuto. A conferma che adesso c'è un ritrovato entusiasmo».

